

Dalla tribuna della «Rainbow coalition» il leader democratico denuncia la filosofia solo repressiva della politica anticrimine proposta dal presidente e dal Congresso

Ma nelle elezioni municipali s'è affermata una leadership afroamericana incline a destra E la prima senatrice ha chiesto uguali pene per minorenni e adulti in caso di gravi reati

«La nostra schiavitù si chiama violenza»

Jackson sprona la coscienza dei neri e censura la Casa Bianca

Con la riunione di Washington, Jackson ed i leader storici della comunità nera hanno rilanciato alla grande la battaglia per i diritti civili. Due gli obiettivi: farsi protagonisti della lotta contro la violenza «nero contro nero»; e denunciare la filosofia puramente repressiva delle proposte anticrimine di presidente e Congresso. Dure parole contro Clinton. Ma riuscirà l'anatema a diventare linea politica?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. I più cinici, tra gli osservatori politici, l'hanno etichettato, semplicemente, come il ritorno di Jesse. Altri, più disposti a lasciarsi coinvolgere, hanno parlato di «volta nella battaglia per i diritti civili». Ed è certo che forti dosi d'entusiasmo gli elementi sono per tre giorni ribolliti nel gran calderone della riunione organizzata a Washington dalla Rainbow Coalition. Perché davvero, convocandola con le giuste parole, Jesse Jackson ha saputo toccare un nervo scoperto, fare sbalzare la coscienza della comunità nera. E perché, cost facendo, ha davvero dimostrato d'essere ancora - a dispetto dei molti discorsi funebri già recitati in suo onore - l'unico leader nero capace, per personalità e prestigio, d'ergersi a protagonista d'una vera mobilitazione nazionale.

Semplice e terribile il punto di partenza dell'iniziativa. Grande, ha detto in sostanza Jackson, è la capacità di produrre violenza della società americana. E grandissima è la parte di questo fenomeno che internamente si consuma «dentro» la comunità nera. Tutta la società è impaurita e scomvolta da un fenomeno che «divora l'anima della nazione». Ma, attenti: il diagramma delle emozioni nazionali punta verso l'alto solo quando l'orrore varca i confini del ghetto, solo quando un bianco uccide un nero o - ancor più - quando un nero uccide un bianco. Se invece un nero uccide un nero - ha rammentato Jackson - ciò «a malapena ispira una reazione, un'alzata di spalle, un fioco bagliore sugli schermi radar». Ovvio la conclusione: solo la comunità nera può salvare se stessa. Solo la comunità nera può trovare dentro di sé la dignità, la forza e la «nuova cultura» necessarie a spezzare l'assedio della violenza che la soffoca. Ed è questa la nuova frontiera dei diritti civili, il nuovo obiettivo della battaglia per l'egualianza. «Ieri la schiavitù non è finita per volontà dei padroni di schiavi», ha ricordato Jackson. «E la violenza non finirà oggi per volontà degli oppressori».

Nella riunione di Washington, Jesse Jackson è dunque tornato a rimarcare - seppur in

termini meno forti e «provocatorii» che nel suo recente discorso a Chicago - gli elementi della «responsabilità» e della volontà. Ma sbaglierebbe chi interpretasse questo appello alla mobilitazione anticrimine come un allineamento alle posizioni che, in queste settimane, vanno marcando il militarizzato passo della politica americana. Tutto il contrario. Jackson ha infatti rivendicato appieno la «radicalità» del suo approccio al problema; ed ha denunciato con forza la canea repressiva riflessa in tutte leggi attualmente in discussione. Alla logica del più prigioni, più poliziotti, più pena di morte, ha senza complessi né ripensamenti contrapposto quella del «più prevenzione, più scuole, più case, più lavoro e più opportunità».

Assai duro il giudizio sulla politica di Bill Clinton, il cui recente discorso a Memphis è stato rievocato in termini quasi beffardi. In quell'occasione, ha detto Jackson, il presidente ha contrapposto l'esistente al sogno di giustizia di Martin Luther King. E «ci ha dato molti «e invece». E invece c'è dolore... e invece c'è l'autodistruzione, e invece c'è l'omicidio. Bene. Quello di cui abbiamo bisogno è un presidente che sappia raggiungere il livello del «quindi...». Ci sono violenza ed abbandono, quindi costruisco più case, investo nelle inner cities, multiplico le opportunità ed il lavoro, affronto alle radici il problema della povertà urbana, spezzo alla base il circolo vizioso della segregazione e della miseria che genera e rende cronica la brutalità del crimine».

Si tratta d'una antica polemica. Una polemica che, sul piano politico-personale, era pubblicamente esplosa nell'estate del '92 - alla vigilia della convenzione democratica - allorché Clinton, ospite d'una riunione della Rainbow Coalition, aveva lanciato un rumoroso attacco contro le violente liriche di una cantante rap di modesta fama, tale Sister Soulija. Chiarissimo - ed immediatamente raccolto dai media - il messaggio di quell'afondo inatteso. Il candidato democratico, dopo aver corteggiato il voto nero lungo tutte le primarie, intendeva, giunto in di-



A sinistra Spike Lee, intervenuto al meeting di Washington; al centro, il leader nero Nelson Mandela

rittura, liberarsi di quell'incomodo fardello, dimostrandosi all'elettorato bianco come la sua proposta politica riuscisse, finalmente, di luce propria. Come, cioè, non fosse, questa volta, soltanto un mediocre mosaico, imprigionato nelle burocratiche logiche d'una trattativa tra le miriadi di «interessi particolari» che tradizionalmente compongono il

puzzle dell'anima democratica. Semplice il calcolo politico dell'operazione. I bianchi possono votare repubblicano. I neri non hanno, invece, altra casa che quella democratica.

Fu, indubbiamente, una mossa vincente. Clinton indossò quel giorno i panni del «nuovo democratico». Ed il suo trionfo elettorale poco dopo testimoniò - a detta dei politico-

ligi - la sopravvenuta «pre-scindibilità» del fenomeno Jackson, l'inesorabile decadenza del ceto politico nero nato negli anni 60 sull'onda della battaglia per i diritti civili. Ora - come ha scritto giorni fa il Chicago Tribune - Jesse ha «rilanciato la sfida». L'ha rilanciata verso la comunità nera chiamandola alla mobilitazione ed alla lotta contro «il can-

cro che la divora dall'interno». L'ha rilanciata contro l'establishment democratico ed il presidente in carica riallineando i termini d'una battaglia coerentemente liberata contro la criminalità e la violenza. «Noi - ha detto tra gli applausi a Washington - non abbiamo bisogno di boot camps (in campi di rieducazione militarizzati tanto amati da Clinton n.d.r.) che scolpiscono i nostri muscoli e ci insegnano a marciare. Noi abbiamo bisogno dell'educazione, della conoscenza e della disciplina che servono per competere...».

Riuscirà tutto ciò a tradursi in una alternativa politica vivibile? Riuscirà la sfida di Jackson - retoricamente e filosoficamente affascinante - a tradursi in iniziative ed alleanze? Difficile rispondere. E molti, in effetti, non i segnali che inducono al pessimismo. Perché l'America - anche l'America nera - è oggi stanca ed impaurita, pronta ad alleviare le pro-

prie pene nell'ombra illusoria delle «linee dure». Le ultime elezioni municipali - a New York, Detroit, Atlanta - hanno dato, anche in termini di voti, la misura del declino della Rainbow Coalition nelle aree urbane. Un nuovo ed ancor difficilmente definibile ceto di leader neri - in genere ben più a destra di quelli del passato - sta emergendo dalla crisi. E, non per caso, una delle più controverse tra le proposte che compongono la legge anticrimine in discussione al Senato - quella che prevede la «parificazione penale» tra minorenni ed adulti nel caso di gravi reati - porta oggi la firma di Carol Moseley Braun, la prima donna nera mai eletta al Senato.

Lo scontro è aperto. Ed a scandirlo sono le cifre d'una guerra quotidiana: «Negli ultimi tre anni - ha ricordato Jackson - ci sono stati più morti per le strade d'America che negli otto anni e mezzo della guerra del Vietnam».



Ellie Nesler, condannata a dieci anni

Ellie Nesler è ammalata di cancro Divenne un'eroina in California

Uccise lo stupratore di suo figlio Punita con 10 anni

SONORA (California). Dieci anni di prigione per aver ucciso l'uomo che le aveva molestato il figlio. Il giudice del tribunale di Sonora non è stato clemente con Ellie Nesler, 41 anni, madre di due bambini e gravemente malata di cancro. Sei anni per omicidio volontario e quattro anni per possesso illegale di una pistola. «La signora Nesler - ha detto il giudice William Polley nel pronunciare la sentenza - ha voluto sostituirsi alla giustizia. Quell'uomo rischiava al massimo qualche anno di carcere. Lei ha deciso di condannarlo a morte. Secondo una perizia medica la donna era capace di intendere e di volere quando ha compiuto il delitto».

Mentre il giudice leggeva il verdetto, nella sala è calato un silenzio spettrale. L'aula del tribunale era gremita di gente accorsa per sostenere la «donna che ha vendicato il figlio». Qualcuno ha pianto. Ellie, invece, è rimasta in silenzio, immobile. La sua avvocata, Tony Serra, ha così commentato la sentenza: «La mia cliente è stata condannata a morte. Ma ricorremo in appello». Dieci anni sono un'«intera vita per una donna malata di cancro». I medici - aveva detto Ellie il giorno prima della sentenza - mi hanno dato il 50% di probabilità di vivere da uno a cinque anni, se la chemioterapia funzionerà. Ora la donna attenderà in prigione il processo d'appello. Il giudice, infatti, ha negato la possibilità del riascilo su cauzione in attesa d'un nuovo giudizio. Prima di essere trasferita nel carcere femminile di Chowchilla, Ellie ha potuto passare 15 minuti

con la sua famiglia. «Quando è andata via - ha detto la sua avvocata - Ellie sorrideva ed era determinata a combattere la sua malattia e a sopravvivere alla sentenza».

«Giuro sulla vita del mio bambino che non volevo fare quello che ho fatto» aveva detto al giudice prima della sentenza. Eppure quel giorno nell'aula del tribunale di Jamestown, a sud-est di Sacramento, Ellie era entrata con una piccola pistola nella borsetta. Sul banco degli imputati sedeva Daniel Driver, 35 anni. Era accusato di aver molestato sette bambini, fra cui il figlio di Ellie, che frequentavano un campo estivo nella Sierra Nevada, organizzato da una parrocchia. La donna era passata vicina al violentatore senza battere ciglio, aveva testimoniato e poi si era seduta fra il pubblico. Una breve sospensione del processo aveva dato il via alla tragedia. Improvvisamente Ellie Nesler si era avvicinata al molestatore e gli aveva sparato cinque colpi di pistola alla nuca. L'uomo morì poco dopo in ospedale.

Il gesto della donna fece scalpore negli Usa. Molti giudicarono Nellie Nesler un'eroina. Alla donna furono indizzate cinquemila lettere di approvazione e 40mila dollari di donazioni. Ma una parte dell'opinione pubblica americana aveva invece condannato il gesto aprendo una nuova polemica sul commercio e la vendita di armi negli Usa. Una moda in voga soprattutto fra le donne che non si sentono sicure a girare per le strade di alcune città Usa.

Gli ultrà bianchi in Sudafrica impugnano le armi In trincea per difendere la radio dell'apartheid

PRETORIA. La «voce dell'apartheid» rifiuta di essere messa a tacere. E il rischio di uno scontro armato fra estremisti bianchi e polizia, sulla collinetta di Donkerhoek da cui trasmette Radio Pretoria, si fanno sempre più consistenti ora che siamo ormai alla vigilia della scadenza fissata dal governo per la cessazione delle trasmissioni.

L'emittente dei razzisti afrikaaner dovrebbe chiudere domani. Ma centinaia di ultrà bianchi del «Fronte Afrikaner» sono decisi a impedirlo. Centinaia di minatori bianchi hanno sceso in trincea intorno all'antenna, nei pressi della capitale Pretoria, su cui è parcheggiata la roulotte da cui partono le trasmissioni, vero e proprio studio radiofonico mobile. Il portavoce del fronte, Stephen Ma-

ninger ha detto che sono stati ammassati sacchi di sabbia nelle trincee, e preparate trappole per bloccare i mezzi blindati che venissero mandati a sgombrare il terreno.

Sul tetto delle roulotte sventola la bandiera della Repubblica boera, distrutta dagli inglesi nella sanguinosa guerra all'inizio del secolo, ieri, quasi a commemorare l'anniversario della fondazione dell'African National Congress, principale movimento nero anti-apartheid, migliaia di razzisti bianchi sono andati a manifestare la loro solidarietà con Radio Pretoria, portando gli «aspidocheloni», bibite, cibo e vecchi dischi a 78 giri su cui sono incise nostalgiche canzoni boere da aggiungere al repertorio trasmesso ogni giorno dall'emittente. Giovani di estrema de-

stra hanno trascorso la mattinata ad addestrarsi all'uso delle armi. Loro istruttore è stato il «comandante» Willem Rette, sfuggito sinora alle ricerche della polizia dopo avere occupato simbolicamente un fortino in disuso presso Pretoria la vigilia di Natale, in segno di protesta contro l'inizio dei lavori del Consiglio multirazziale transitorio.

Il responsabile per la sicurezza della stazione radio, Piet Le Roux, ha affermato che la pazienza degli afrikaaner ha raggiunto il limite e saranno pronti a difenderci da ogni eventuale attacco da parte delle forze di polizia o dell'esercito. Le trasmissioni si possono ascoltare attualmente in un raggio di sessanta chilometri. Nelson Mandela, presidente dell'African National Congress



(Anc), ha intanto rivolto ieri un appassionato appello a tutti i sudafricani affinché facciano cessare la sanguinosa violenza che da mesi atanaglia il paese, in modo da «garantire la transizione alla democrazia». In un manifesto politico letto a Johannesburg in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione dell'Anc, Mandela ha detto che è

imperativo per la pace che il massacro finisca. La transizione democratica e la decenza umana esigono che il bagno di sangue finisca. L'anziano leader ha ammonito che la gente deve giudicare gli «assassini» per quello che sono: gente che deve essere punita secondo la legge, gente che non deve avere un posto nel quadro politico del nuovo Sudafrica.

L'incendio divampato quattro giorni fa assedia la capitale. Isolati distrutti, almeno 6 morti Il vento favorisce le fiamme, faticosi i soccorsi. Migliaia di abitanti evacuati

Fuga da Sydney gigantesco forno

Sydney è assediata dalle fiamme. Gli incendi, che da quattro giorni affliggono l'Australia, hanno provocato almeno sei morti. Migliaia di persone sono state costrette ad evacuare le loro case. Devastati 500mila ettari di terreno. Nell'emergenza sono impegnati novemila volontari. Alcuni testimoni hanno detto di aver visto lingue di fuoco alte cento metri. E le previsioni meteorologiche non annunciano piogge.

NOSTRO SERVIZIO

SYDNEY. La capitale australiana è avvolta in una fitta coltre di fumo. A Sydney il giorno è diventato notte. Il fumo è così denso da aver reso necessaria l'illuminazione elettrica anche durante le ore diurne. La città, circondata dalle fiamme, è un immenso forno. La gente è nel panico. La radio trasmette continuamente comunicati sulle strade che stanno per essere lambite dalle fiamme. Migliaia di persone sono state costrette ad evacuare le loro case. Da quattro giorni i venti torridi fanno avanzare il fuoco in modo spaventoso verso la capitale. «Abbiamo a che

fare con incendi mai visti in questo paese dall'epoca dei primi insediamenti 200 anni fa», spiega Phil Koperberg, responsabile del dipartimento nazionale anticendio. I dati parlano da soli: 150 incendi distinti nel sud-est australiano alimentati da venti che viaggiano a 100 chilometri orari, 500mila ettari di terreno e foresta devastati. Finora il bilancio è di sei morti ma il numero delle vittime potrebbe essere più alto perché non è stato possibile controllare tutte le zone colpite dagli incendi.

A Jannali, alla periferia di Sydney, sono morte due per-

sona e due bambini sono rimasti feriti. L'ultima vittima è una donna di 37 anni. Quando le fiamme avevano invaso la sua abitazione lei aveva cercato scampo nella piscina, insieme alle figlie di 8 e 12 anni che hanno riportato gravi ustioni. Decine di case sono già finite in cenere nei sobborghi residenziali della città immersi nel verde degli eucalipti. Le fiamme infuriano in particolare nella elegante zona residenziale di West Como, a sud di Sydney, dove 87 case sono bruciate nelle ultime ore, e nel vicino quartiere di Jannali, dove è avvenuto il ritrovamento dell'ultima vittima. Venti superstrade a nord e ad ovest di Sydney sono chiuse al traffico. «La situazione cambia in continuazione - ha detto Malcolm Osroft, portavoce del dipartimento anticendio - è un disastro di proporzioni gigantesche e continua a peggiorare. I meteorologi non prevedono piogge e le temperature rimangono altissime».

Negli ultimi 10 giorni, in-

cendi diversi hanno infuriato nella boscaglia in una zona estesa 800 km lungo la costa orientale del paese, dove già venerdì erano 50 le abitazioni ingoiate dal fuoco. Circa 150 incendi sono ancora fuori controllo, hanno ammesso le autorità. Nell'emergenza sono impegnati centinaia di vigili del fuoco e circa 9000 volontari giunti da tutta l'Australia. Finora sono bruciate 500.000 ettari di boscaglia. Migliaia di persone sono state evacuate dalle zone ad ovest e nord di Sydney, dove pure infuriano le fiamme. A Gosford, località turistica, testimoni hanno detto di aver visto lingue di fuoco alte centimetri, sottolineando la velocità con cui queste avanzano. Gravi incendi impegnano i forestali anche in due parchi nazionali a sud e ovest di Sydney.

Scene di panico, anche, nelle località balneari a nord di Sydney: i possessori di barche e yacht hanno in tutta fretta mollato gli ormeggi, allontanandosi dalle rive portando in salvo il possibile, mentre finivano in fumo diverse ville che si affacciano sulla Broken Bay. Sono al momento ancora interrotte le ferrovie e le strade che collegano la città con il sud e il nord. Migliaia di automobilisti sono stati costretti a trascorrere la notte nei loro veicoli.

La catastrofe coincide con la fine delle vacanze estive in Australia, un fine settimana in cui molti avevano programmato il ritorno in città dai luoghi di villeggiatura.



Scoperte in Belgio le ossa d'un bimbo datate Neandertal

Strordinario ritrovamento in Belgio: i resti di un bambino di circa 11 anni, morto circa 120.000 anni fa, sono stati trovati da un paleoarcheologo dell'Università di Liegi. La scoperta è avvenuta in una grotta nei pressi della città di Andenne ed ha, in quel paese, un solo precedente: quello dell'«uomo di Spy», un antenato di epoca neandertaliana trovato nel 1886. Le ossa - una mandibola con due molari ancora attaccati e alcuni altri frammenti ossei appartenenti tutti allo stesso individuo - erano state

trovate già la scorsa estate da un gruppo di studiosi guidati dall'archeologo Dominique Bonjean. Ma soltanto ora un istituto scientifico di Parigi cui i resti erano stati affidati per le analisi ha dato il suo responso al «carbonio 14», e ne ha dato notizia: le ossa appartengono allo stesso individuo, un bambino neandertal (dal nome della valle fluviale tedesca dove venne trovato il primo esemplare di questa specie) di circa 11 anni dalla mascella larga e dal mento sfuggente, e risalgono a 120.000 anni fa.

Che cosa ci facesse il bambino nella grotta è ancora da stabilire. Per alcuni potrebbe essersi stato poiato quale misero pasto da un qualche animale ferace, mentre altri studiosi ritengono che la grotta di Seladina dove è stato trovato potesse essere stata usata come luogo di sepoltura e sperano di trovarvi altre importanti vestigia umane. Per Marcel Otte, professore di archeologia preistorica all'Università di Liegi, la scoperta è di importanza capitale per il Belgio, le cui regioni meridionali, sostiene con discreto nazionalismo il quotidiano di lingua francese «Le Soir», occupano un posto di primo piano nella storia della paleontologia moderna. Risale infatti ad un altro belga, il liegese Schermerling, il ritrovamento nel 1830 dei primi importanti reperti che hanno fornito le prove dell'esistenza dell'uomo fossile.